Intervento di Igor Magni Segretario Generale Camera del Lavoro Metropolitana di Genova alla commemorazione presso il Municipio di Sestri Ponente il 13 giugno 2021 dei tragici fatti del 16 Giugno 1944, quando i nazi fascisti deportarono 1.500 lavoratori dalle fabbriche genovesi ai lager.

Bozza non corretta

Buongiorno a tutte e tutti. Oggi ricordiamo uno tra gli eventi più tragici tra quelli che hanno colpito la nostra città. Nel giugno del 1944 millecinquecento lavoratori genovesi furono rastrellati e su carri ferroviari piombati furono internati nel campo di Mauthausen. Accadde il 16 giugno in una giornata molto calda nella quale, nelle prime ore del pomeriggio, i tedeschi effettuarono uno dei più grandi, se non il maggiore, rastrellamento sui luoghi di lavoro. In Europa furono 800 mila i lavoratori, tra operai e tecnici, deportati in Germania: circa 1.500 di loro erano genovesi e provenivano dalla Siac, dalla San Giorgio, dalla Piaggio, dal Cantiere in pratica le quattro fabbriche tra le realtà più combattive sin dall'autunno del 1943. Il rastrellamento in Siac Campi fu semplice: abbastanza isolata, con i binari del treno sin dentro la fabbrica per portar direttamente via gli operai. La questione fu più complessa per le altre tre, tutte dislocate qui a Sestri Ponente e con molte vie di uscita. I lavoratori furono radunati nei piazzali, selezionati, caricati a centinaia su autobus e camion così come si trovavano, in tuta, con gli zoccoli, molti in canottiera.

Furono stipati come bestie su 43 vagoni ferroviari alla stazione di Sampierdarena e molti di loro da quel momento non videro più le loro case e i loro cari.

Per la loro industria bellica i tedeschi avevano bisogno della nostra manodopera, ma non fu solo quello il motivo della repressione. Già nel '43 infatti gli operai avevano scioperato per rivendicare migliori condizioni economiche e di vita, ma in quel contesto scioperare aveva anche una chiara valenza politica e quegli scioperi avevano avuto una forte connotazione antifascista e questa insubordinazione non fu tollerata. Già alcuni giorni prima erano stati deportati 64 operai dall'Ansaldo e quello purtroppo fu solo il prodromo di quello che accadrà appena 6 giorni dopo. Due giorni dopo il 16 giugno, uscirono due comunicati stampa, uno ad opera dei tedeschi, uno del Prefetto Carlo Emanuele Basile che Genova incontrerà, ancora una volta infelicemente, qualche anno dopo, nel 1960, e, per ironia della sorte, ancora nel mese di giugno. Nel sessanta Basile era stato indicato per presiedere il congresso del Msi, atto che fu vissuto come una vera e propria provocazione, proprio perché era ancora vivo il ricordo e il ruolo di Basile nelle deportazioni del 44. Basile scriveva "Vi avevo messo sull'avvertita, non avete voluto ascoltarmi .. Oggi più di uno di voi si pente amarissimamente di essersi lasciato sedurre ed illudere". Basile alludeva alla condotta degli operai genovesi, rei di aver dato vita a diverse azioni di sciopero e qui ne ricordo solo alcune: quella del 27 novembre 1943 quando ad incrociare le braccia furono i tranvieri contro l'arresto di tre antifascisti; il 6 dicembre quando iniziarono gli "scioperi dell'olio" contro una disposizione che riduceva di un terzo la razione mensile di olio per persona e poi sciopero nuovamente a gennaio ma al quale seguì una repressione immediata e durissima con la serrata da parte dei padroni. E poi ancora nella seconda metà di maggio del '44 quando le motivazioni dello sciopero sono ancora di natura economica e politica, ossia legate al peggioramento delle condizioni di vita causate dalla guerra e dall'occupazione nazi fascista.

Voglio qui ricordare ancora un episodio legato al 16 giugno perché protagoniste furono le donne. Il 16 giugno infatti un gruppo di donne del Campasso, nonostante il pericolo, si avvicinò ai convogli dove erano stati rinchiusi i deportati e raccolse biglietti con gli indirizzi dai lavoratori. E poi ricordo anche la figura del parroco partigiano don Luciano Parodi che, anche qui con un gruppo di donne, durante il cambio dei locomotori a Ronco Scrivia,

raccolse altri biglietti per le famiglie e riuscì a distribuire agli operai del cibo che nascondeva piccole lime e seghetti che permisero poi a qualcuno di tentare la fuga scalzando le assi del pavimento dei vagoni.

Arrivati nel lager di Mauthausen gli operai genovesi, ridotti in schiavitù, vennero smistati e destinati ai campi satelliti, e nei complessi industriali e aziende agricole controllate dalle SS.

Durante il periodo di prigionia, anche se classificati come manodopera specializzata coatta, subirono un trattamento durissimo e molti non riuscirono a tornare a causa della fame, della fatica e delle malattie.

Questo in breve il racconto dei fatti di quei giorni. A distanza di 77 anni cosa ci resta? In quella occasione i lavoratori resistettero ai soprusi e lottarono per la loro dignità e libertà e per quella delle loro famiglie. Il loro sacrificio deve essere un esempio per tutti noi, che non solo abbiamo il dovere della memoria, ma abbiamo l'obbligo, in condizioni molte meno tragiche di allora, di essere coerenti con quella storia e quel patrimonio culturale e sociale. Certo oggi siamo in condizioni estremamente differenti. Basti pensare a cosa era il nostro ponente cittadino: un susseguirsi di fabbriche, visceralmente inserite nei quartieri e con una concentrazione soprattutto operaia di decine di migliaia di lavoratori. Oggi non è più così: le grandi aziende ci sono ma sono state notevolmente ridimensionate. Il lavoro è parcellizzato, spesso precario. Aggregare è difficile. Anni e anni di decadimento economico e politico hanno lasciato il segno.

Ma come ha recentemente ricordato il Presidente Mattarella in occasione della Festa della Repubblica lo scorso 2 Giugno, solo con la coesione e con il lavoro si può uscire da oltre un decennio di crisi economica e da questo lunghissimo anno di pandemia. Attenzione però, ho parlato di lavoro, non di economia, non di finanza. I primi timidi segnali di ripresa infatti non toccano ancora il mondo del lavoro, il cosiddetto "mercato" che oggi è stato in qualche modo regolatore dell'economia, non è stato in grado di farlo e probabilmente non lo farà neanche in futuro, tanto è vero che mentre l'economia volge al positivo, aumentano le persone in stato di povertà e questo vuol dire una cosa sola: che anche in pandemia nel nostro Paese si è allargata la forbice tra chi sta meglio e chi sta peggio. Questo non è accettabile: abbiamo di fronte a noi una opportunità unica, probabilmente irripetibile: abbiamo di fronte a noi una occasione straordinaria rappresentata dalle risorse del recovery plan. Abbiamo finalmente la possibilità di agire sulle leve dello sviluppo, dell'equità sociale, delle questioni ambientali, dell'efficientamento energetico. Lo Stato deve e può essere protagonista diretto della salvezza di molte aziende, cito per il nostro territorio l'ex Ilva, Leonardo e la Piaggio e di intere filiere come quella dell'acciaio, ma serve una programmazione vera che ancora fatichiamo a vedere. Oggi siamo qui per ricordare i tragici fatti del 16 giugno 1944, uno dei momenti più bui della storia della nostra città. In quel momento la situazione sembrava perduta: eppure così non fu. In una realtà all'apparenza omologata nacque la Resistenza, la presa di coscienza, la volontà e il coraggio di tante e tanti. Ecco, allora io credo che quando tutto sembra perduto, occorre rimettere al centro della nostra azione collettiva i principi di solidarietà e resistenza che altri prima di noi ed in condizioni ben peggiori seppero mettere a fattore comune per una esistenza migliore per sé e per i propri figli e per coloro che sarebbero venuti dopo.

Quegli scioperi e quegli atti eroici ci lasciano un insegnamento morale: furono i lavoratori nel dopoguerra a rimboccarsi le maniche e a ricostruire un paese in macerie, non solo materiali, ma anche e soprattutto morali e sociali affiancando la resistenza partigiana sulle montagne e nelle città. Deve andare ad ognuno di loro, un pensiero di gratitudine e di riconoscenza profonda: hanno sacrificato la propria vita per la Liberazione e non dobbiamo dimenticarlo mai.

La Liberazione è stata un punto di connessione della storia della nostra città e del nostro popolo, dando vita ad una nervatura di valori e di significati che compone la struttura stessa della nostra repubblica. Per tutto questo, per queste pagine drammatiche ma fondamentali pagine della nostra storia che hanno generato valori fondanti e memoria condivisa, che mi fanno serenamente e decisamente affermare oggi... che non c'è equivalenza possibile tra chi allora sosteneva gli occupanti nazisti, chi torturava, deportava cancellava i diritti dei lavoratori come quelli sociali e la parte invece che ha lottato per la pace, l'indipendenza il lavoro, i propri diritti e la libertà. Nessuno osi mettere sullo stesso piano i fascisti, torturatori e oppressori con i partigiani, i patrioti che nelle fabbriche si opposero a l'orrore della dittatura, delle deportazioni, dell'odio razziale, ridando dignità al nostro paese. L'antifascismo fu e resta elemento costitutivo dell'alleanza popolare per la libertà e quindi dell'Italia repubblicana. L'antifascismo non è stato solo l'esito politico di un conflitto interno, quanto la chiave di apertura della nuova Italia, uscita dalla guerra e dalla dittatura, alla dimensione europea e mondiale.

Grazie all'unità antifascista, il nostro è un Paese che ha mostrato la forza di ribellarsi, che ha stipulato un patto di co-belligeranza con gli Alleati e si è presentato al mondo con dignità.

La grande alleanza mondiale contro il nazifascismo si incrinò ben presto, dopo la guerra, ed ebbe i suoi effetti in Italia. Ma grande impresa dei partiti nati dalla Liberazione fu quella di preservare lo spirito dell'Assemblea costituente e di approvare la Costituzione democratica, nonostante la rottura politica avvenuta in sede di governo.

La Costituzione, che come ricordava sempre Guglielmo Epifani ex segretario generale della CGIL mancato pochi giorni fa : "a noi è molto, molto cara" è il frutto principale del 25 Aprile e del sacrificio di chi ricordiamo oggi.

E' l'asse portante su cui poggia la civiltà e il modello sociale che i nostri padri ci hanno lasciato. Ed è anche la strada maestra sulla quale camminare ancora.

La Costituzione ha interpretato e incardinato in essa la rivolta morale e la ribellione popolare che sfociarono nella Liberazione.